

MARTEDÌ XXV SETTIMANA T.O.

Pro 21,1-6. 10-13

¹*Il cuore del re è un corso d'acqua in mano al Signore: lo dirige dovunque egli vuole.* ²*Agli occhi dell'uomo ogni sua via sembra diritta, ma chi scruta i cuori è il Signore.* ³*Praticare la giustizia e l'equità per il Signore vale più di un sacrificio.* ⁴*Occhi alteri e cuore superbo, lucerna dei malvagi è il peccato.* ⁵*I progetti di chi è diligente si risolvono in profitto, ma chi ha troppa fretta va verso l'indigenza.* ⁶*Accumulare tesori a forza di menzogne è futilità effimera di chi cerca la morte.* ¹⁰*L'anima del malvagio desidera fare il male, ai suoi occhi il prossimo non trova pietà.* ¹¹*Quando lo spavaldo viene punito, l'inesperto diventa saggio; egli acquista scienza quando il saggio viene istruito.* ¹²*Il giusto osserva la casa del malvagio e precipita i malvagi nella sventura.* ¹³*Chi chiude l'orecchio al grido del povero invocherà a sua volta e non otterrà risposta.*

La comprensione di questo testo dei Proverbi esige che si tenga conto innanzitutto del carattere frammentario del libro. In nessun punto della sua trattazione il libro dei Proverbi svolge un tema unitario, e anche la pericope odierna non sfugge a questa regola generale. Ogni proverbio è un'isola, un enunciato a sé stante, il cui obiettivo è quello di cogliere le costanti dell'esistenza, o le regole perenni del vivere per orientare gli inesperti. Tali regole dell'arte di vivere si condensano in un detto breve, che prende appunto il nome di "proverbio", e che figura spesso senza contesto. Perciò la lettura di questo libro sapienziale dovrà tenere conto dei singoli proverbi, senza cercare una rigida connessione tra di loro. Si può dire che ogni proverbio rappresenta un versetto chiave che apre delle piste di comprensione della vita umana.

Il proverbio di apertura della prima lettura odierna si colloca evidentemente nel quadro storico della monarchia ebraica, dove la figura del re si presenta con un ruolo di mediazione dei decreti di Dio, in favore del suo popolo. Questo è appunto il senso delle parole «Il cuore del re è un corso d'acqua in mano al Signore: lo dirige dovunque egli vuole» (Pro 21,1). Il re d'Israele è concepito come una sorgente di prosperità per il popolo, e tale egli dovrebbe essere dal punto di vista di Dio, che dirige il cuore del re, perché a sua volta egli diriga il popolo sulle vie della fedeltà all'alleanza. Una corretta direzione, fedele alla volontà di Dio, ha lo stesso effetto di un canale d'acqua nei campi aridi: *rinasce la vita là dove ci si lascia usare da Dio*. Quello che il libro dei Proverbi attribuisce al re di Israele deve essere attribuito ad ogni cristiano, che nel battesimo ha ricevuto da Dio una dignità non solo profetica e sacerdotale, ma anche regale, una capacità cioè di signoreggiare il mondo, il peccato, la carne. Satana stesso è sottoposto all'autorità battesimale, quando essa è esercitata in un autentico cammino di conversione.

Qualunque battezzato, che vive la sua dignità regale, è davvero un canale d'acqua in mano al Signore, che porta la vita e fa rinascere tutto ciò che viene a contatto con lui.

Il secondo versetto chiave è il seguente: «Agli occhi dell'uomo ogni sua via sembra dritta, ma chi scruta i cuori è il Signore» (Pro 21,2). Si tratta anche qui di una costante della vita umana: il saggio ha sempre molto chiara, dinanzi agli occhi della propria mente, l'esistenza di un dislivello tra la realtà visibile, che costituisce il mondo delle apparenze, e la sua lettura profonda da parte di Dio, che non guarda ciò che guarda l'uomo (cfr. 1 Sam 16,7). Il contrasto è stabilito sulla base di due parole: “gli occhi” e il “cuore”. Gli occhi dell'uomo vedono quello che è esteriore e, sul piano delle apparenze, tutte le vie sembrano buone, però: «chi scruta i cuori è il Signore» (Pro 21,2). L'uomo saggio, istruito da questo proverbio, non cade mai nella trappola di assolutizzare ciò che vedono i suoi occhi, sapendo bene che c'è sempre dell'altro, qualcosa al di là, oltre il confine dello sguardo umano, e che solo Dio conosce. Da questa consapevolezza deriva la facilità della rinuncia al giudizio, una rinuncia che invece risulta molto difficile per coloro che assolutizzano la percezione dei propri occhi e la logica della propria mente, dimenticando che «chi scruta i cuori è il Signore» (ib.), e che oltre il confine dello sguardo dell'uomo c'è sempre un orizzonte molto più ampio.

Un terzo versetto chiave è quello che stabilisce un rapporto di contrasto tra la vita e la liturgia, tra le scelte pratiche e il cerimoniale religioso: «Praticare la giustizia e l'equità per il Signore vale più di un sacrificio» (Pro 21,3). Nell'Antico Testamento vi è un complesso rituale per l'offerta dei sacrifici, riportato dal libro del Levitico; tali sacrifici posseggono diverse finalità: la comunione con Dio, l'espiazione dei propri peccati e anche il ringraziamento per i doni ricevuti. Dinanzi alla realtà della vita quotidiana, però, tutti i gesti rituali, per quanto santi in sé stessi, rischiano di perdere il loro significato qualora non vengano coniugati con la giustizia sociale e l'equità nei rapporti interpersonali. Una vita che procede sui sentieri della rettitudine è sufficiente da sola, senza l'apporto di alcun gesto liturgico o sacrificale, ad attirare sulla persona la benedizione di Dio; al contrario, un'abbondanza di sacrifici e di riti liturgici non produce nulla quando manca il supporto della purezza della vita. L'accordo tra la vita e la liturgia è un tema su cui i profeti di Israele insistono nella loro predicazione, condannando un culto che convive con l'ingiustizia. Questo rischio potrebbe presentarsi dinanzi a noi come una forma di snaturamento della vita cristiana. Il culto che perde il suo contatto con la vita quotidiana, decade, infatti, in vuoto ritualismo, divenendo quella preghiera parolaia che non produce alcun effetto (cfr. Mt 6,7-8). L'avvertimento dei profeti non è allora destinato solo all'antico Israele, ma anche al nuovo Israele.

Ancora un altro versetto chiave, portatore di un messaggio sapienziale, è il seguente: «I progetti di chi è diligente si risolvono in profitto, ma chi ha troppa fretta va verso l'indigenza» (Pro 21,5). Si tratta di un consiglio pratico che riguarda la gestione dei propri beni materiali. Avviene, quindi, che la diligenza li accresce mentre un'azione indiscriminata li disperde. Questo è vero non solo nell'ambito materiale, ma soprattutto nella dimensione dello spirito, dove chi è precipitoso realmente va verso il rischio di sciupare i doni di Dio. La tensione verso l'acquisizione di mete a buon mercato, o il desiderio di ottenere risultati rapidi, raggiunti in breve tempo e senza sacrifici, spingono verso vie e metodi estranei alla santità e che non hanno mai una consistenza reale. Le virtù cristiane o si costruiscono per gradi, attraverso un lungo e faticoso cammino, oppure la santità è soltanto apparente. Chi vuole accumulare tutto in breve tempo si ritrova alla fine con nulla. Su una linea simile è il proverbio successivo: «Accumular tesori a forza di menzogne è futilità effimera di chi cerca la morte» (Pro 21,6). Intraprendere insomma una via sbagliata, per raggiungere un risultato giusto, è sempre un obiettivo inconsistente.

Sempre facendo riferimento ai proverbi di evidente significato pratico, possiamo citare: «L'anima del malvagio desidera fare il male, ai suoi occhi il prossimo non trova pietà» (Pro 21,10). Qui troviamo un criterio di discernimento che in fondo trova riscontro nell'esperienza della vita e nella conoscenza del cuore umano: l'uomo malvagio è caratterizzato dalla sua indifferenza verso i bisogni del prossimo. Tutti sappiamo che è così, senza il bisogno di ulteriori precisazioni.

Al di là dei proverbi che esprimono delle verità evidenti e non bisognose di dimostrazione, vi è anche qualche proverbio che supera l'ambito pratico della vita quotidiana. È il caso del versetto conclusivo, quello cioè che si colloca alla fine della pericope odierna; esso possiede uno spessore teologico che non deve sfuggire al lettore, essendo ampiamente confermato dall'insegnamento neotestamentario: «Chi chiude l'orecchio al grido del povero invocherà a sua volta e non otterrà risposta» (Pro 21,13). Questo proverbio anticipa, in un certo senso, l'insegnamento di Gesù che mette in relazione la misura che l'uomo applica verso il suo prossimo nelle relazioni interpersonali, con la misura che Dio applica all'uomo nel giudizio particolare. Questa coincidenza tra l'Antico e il Nuovo Testamento ci dà anche la percezione dell'importanza di questo insegnamento: *non esiste alcun criterio applicato dall'uomo all'uomo nelle relazioni interpersonali, che non si ribalti verso sé stessi nel giudizio di Dio*. Chi chiude l'orecchio al grido del povero non può pretendere di essere ascoltato a sua volta, perché Dio, nel suo giudizio, applica la stessa misura che l'uomo ha applicato al proprio simile (cfr. Mt 7,2). Chiudendo l'orecchio al grido del povero, ci si trova dinanzi all'orecchio di Dio che si chiude al

nostro grido; in modo analogo, il rifiuto della misericordia verso il prossimo si traduce in un indurimento della giustizia di Dio verso colui che non usa misericordia al suo prossimo. Il criterio di fondo, confermato dall'Antico e dal Nuovo Testamento, è che la stessa misura scelta dal soggetto nei rapporti interpersonali, viene applicata da Dio alla persona stessa che ha deciso di applicarla agli altri. Ciò significa che non esiste un criterio di giudizio a prescindere dalle scelte morali della persona. È in sostanza la persona stessa a formulare il criterio del giudizio di Dio nei suoi confronti, perché dipende dalla scelta del suo modo di relazionarsi col prossimo.